This is the peer reviewd version of the followng article:

“Try Patagonia”: racconti di viaggio alla fine del mondo / Fiorani, Flavio Angelo. - STAMPA. - volume I:(2007), pp. 69-80.

Mazzanti Editori
Terms of use:
The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

12/10/2024 09:17

(Article begins on next page)

QUALE AMERICA?
Soglie e culture di un continente
VOLUME I

a cura di

Silvana Serafin

Il volume è pubblicato con il sostegno di Andrea e Carlo Mazzanti a cui vanno sentiti ringraziamenti.

Silvana Serafin (a cura di)
QUALE AMERICA? Soglie e culture di un continente
VOLUME I

Collana di studi americanistici - 4*

ISBN 978-88-88114-80-4

Copyright © 2007 - Mazzanti Editori srl, Venezia
Per informazioni e acquisti: **www.mazzantieditori.it**

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo - elettronico, meccanico, fotografico, digitale - se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

Indice

– ***Premessa*** *di Daniela Ciani Forza e Silvana Serafin* 9
– ***Introduzione*** *di Silvana Serafin* 11

PARTE PRIMA - INTERPRETAZIONI CRITICHE

– **Nacionalismo/criollismo en Baldomero Fernández Moreno**
Trinidad Barrera 21
– **Soglie varcate. L'America della conquista**
Giuseppe Bellini 37
– **Teatro de la inclusión social y crisis de la identidad comunitaria en la Argentina de los años noventa**
Raúl Crisafio 45
– **Macondo y alrededores. Faulkner, Rabelais y el fantasma de Borges. A propósito de un diálogo entre Mario Vargas Llosa y Gabriel García Márquez**
Biagio D'Angelo 53
– **"Try Patagonia": racconti di viaggio alla fine del mondo**
Flavio Fiorani 69
– **Estados Unidos de América/Estados Unidos Mexicanos: los límites del tópico fronterizo**
Manuela Gallina 81
– **Entreveros de la vida y la muerte. Una lectura de *Los dos retratos* de Norah Lange**
Adriana Mancini 93
– **Mitos griegos en la narrativa de Emilia Macaya**
Elina Miranda Cancela 103
– **Utopía y mestizaje: creatividad, lenguaje y literatura en Iberoamérica**
Rocío Oviedo Pérez de Tudela 109
– **Mujer y esclavo en la formación nacional cubana (del siglo XIX)**
Susanna Regazzoni 131
– **Soglie dei realismi magici. Rulfo e Almodóvar: un binomio possibile tra letteratura e cinema**
Alessandro Scarsella 145

—. "De las alegorías a las novelas". *Obras Completas*. II. Buenos Aires: Emecé. 2005: 129-132.
D'Angelo, Biagio. "Los mil ojos de Argos: *Rayuela* como re-invención ontológica y novela cómica total". *Cuadernos Literarios. Queremos tanto a Julio*, 3 (2004): 109-120.
Deleuze, Gilles. *Différence et répétition*. Paris: Presses Universitaires de France. 1968.
Derrida, Jacques. *Writing and Difference*. Translated and with an Introduction by Alan Bass. Chicago: University of Chicago Press. 1978.
—. *De la grammatologie*. Paris: Les Éditions de Minuit. 1967.
—. *De la gramatología*. Traducción de Oscar del Barco y Conrado Ceretti. México: Siglo XXI. 2005[8].
Donoso, José. *Historia personal del "boom"*. Barcelona: Anagrama. 1972.
Faral, Edmond. *Les arts poétiques du XII et XIII siècle*. Paris: Champion. 1962.
Fuentes, Carlos. "Cervantes y Shakespeare". *El País. Babelia* (27 de octubre de 2001). http://www.elpais.es/suplementos/babelia/20011027/b9.html
González Echevarría, Roberto. *Mito y archivo. Una teoría de la literatura latinoamericana*. México: FCE. 2000.
Jaeck, Lois Marie. "Cien años de soledad: The End of the Book and the Beginning of Writing". *Hispania. American Association of Teachers of Spanish and Portuguese,* 74 (1991), 1: 50-56.
Lejeune, Philippe. *Le pacte autobiographique*. Paris: Seuil. 1976.
Kristeva, Julia. "La palabra, el diálogo y la novela". *Semiótica I*. Madrid: Fundamentos. 1981: 187-225.
Riffaterre, Michael. "Intertextual Representation: On Mimesis as Interpretative Discourse". *Critical Inquiry*, 11 (1984): 141-162.
Rodríguez Monegal, Emir. "La nueva novela latinoamericana". *Actas del III Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas (1968)*. Ed. Carlos H. Magis. México: El Colegio de México. 1970: 47-63.
—. "*One Hundred Years of Solitude*: the Last Three Pages". *Books Abroad*, 47 (1973), 3: 489.
Saer, Juan José. *La narración-objeto*. Barcelona: Seix Barral. 1999.
Vargas Llosa, Mario y García Márquez, Gabriel. *La novela latinoamericana. Diálogo*. Lima: Ed. Universidad de Ingeniería. 2003.
—. "Una novela para el siglo XXI". Cervantes, Miguel de. *Don Quijote de la Mancha*. Edición del IV centenario. Madrid: Alfaguara – Real Academia Española. 2005: XIII-XXVIII.
Volkening, Ernesto. "Gabriel García Márquez o el trópico desembrujado". *Eco. Revista de la Cultura de Occidente*, 40 (agosto 1963), VII/4: 273-293.

"Try Patagonia": racconti di viaggio alla fine del mondo

Flavio Fiorani
Università di Venezia-Ca' Foscari

Le sconfinate dimensioni del territorio e lo stereotipo del gigantismo dei suoi abitanti hanno reso la Patagonia uno spazio *estremo* che difficilmente aderiva ai canoni con cui lo sguardo occidentale connotava lo spazio naturale. Nel processo di *invenzione* dell'America, la geografia del suo ultimo lembo australe è stata a lungo il luogo della possibilità dell'incontro con l'altro descritto come l'infanzia del genere umano e simbolicamente neutralizzato con la sua proiezione nel passato. Una natura arida e maestosa ha inoltre innescato il racconto di viaggio inteso come fonte primaria del sapere scientifico e come base per un nuovo rapporto tra storia e geografia del genere umano nell'ambito dell'evoluzione del cosmo. Non da ultimo questa remota regione dell'emisfero australe ha suscitato una curiosità filosofica che ha, tra l'altro, condotto alla rivoluzione darwiniana e alla nascita della scienza naturale.

Designata con toni iperbolici, la Patagonia ha suscitato nell'immaginario europeo la convinzione che fosse un territorio la cui configurazione geografica autorizzava a metaforizzarne la fisionomia attraverso il mito del vuoto. Fin dal primo secolo della conquista spagnola, i territori patagonici sono stati classificati come un contenitore vuoto di umanità, una materia inerte su cui un nuovo lessico avrebbe tracciato mappe – il più delle volte immaginarie – frutto dei sogni dei conquistatori. Considerata una frontiera assoluta dove era possibile ricreare l'illusione di un'origine geologica del planisfero e genealogica – e dunque mitica – dell'umanità, la Patagonia è stata un'area di frontiera tra il mondo europeo e il mondo indigeno, una remota parte del mondo in cui finiva l'idea dell'Argentina e cominciava il *desierto* suscitando l'interesse di viaggiatori e scrittori che lo hanno ritenuto una zona a sé stante rispetto all'Argentina. Tra il XVI e il XIX secolo il "vuoto" patagonico ha esercitato un fascino enorme sull'immaginario di conquistatori, viaggiatori, scienziati e missionari; perdura ancora oggi, ma nella versione post-moderna di un mito che fa di questa regione uno spazio sospeso tra preistoria e modernità. La connotazione metaforica del territorio innesca il recupero di ciò che è stato ipostatizzato come sinonimo di vuoto (barbarie e deserto) e ne fa una promessa dell'avvenire dell'umanità.

Aridità e desolazione, spazio *disabitato*, ecosistema dalle origini primordiali, specie animali ignote, condizioni primitive dei fuegini ne hanno fatto

il luogo dell'*origine* dell'uomo e del cosmo, rendendola un luogo estremo in cui il viaggiatore può vivere il fascino della scoperta. Quantomeno della scoperta della solitudine a conclusione di un viaggio in treno lungo tutto il continente. Così Paul Theroux in *L'ultimo treno della Patagonia* dà conto del significato ultimo del suo viaggiare per l'America non appena giunto in Patagonia:

> Se un aspetto del viaggio era l'abbandonarsi al brivido, proprio dell'esploratore, di trovarsi da solo, di aver lasciato indietro tutti gli altri, dopo quindicimila o ventimila miglia, e di essersi imbarcato in una missione solitaria alla scoperta di un luogo remoto, allora avevo realizzato il sogno del viaggiatore. Il treno va mille miglia oltre Buenos Aires, si ferma in mezzo al deserto e tu scendi. Ti guardi intorno, sei solo. È come arrivare. È già come una scoperta, ha la stessa singolarità. Il cielo era pieno di stelle in costellazioni non familiari [...]. Era tutto nuovo. [...] Solo, solo; era come la prova del mio successo. Avevo dovuto viaggiare molto lontano per arrivare a questa condizione solitaria (Theroux 414).

Alla fine del XX secolo la Patagonia come scena dell'atemporalità resta il luogo ideale per dare vita a quel racconto di viaggio che per Theroux è "la forma più semplice di narrativa, una descrizione che giustifica il gesto del far le valigie e andare [...] per raccontare la storia del tuo esperimento con lo spazio" (Theroux 13). Capace di suscitare la curiosità di un viaggiatore alla ricerca dei miti residui del mondo, quest'area dell'Argentina è da tempo meta di un flusso turistico in continua crescita. Una rivista di viaggi le ha dedicato l'anno scorso un numero monografico corredato da suggestive immagini. Riferendosi all'"imparable boom" e al "vértigo transformador" conseguenza del turismo e delle attività economiche che ne stanno alterando la fisionomia (aeroporto di El Calafate al limite delle sue capacità, nuovi alberghi in costruzione, pavimentazione della Ruta 40), l'editoriale a firma del direttore esortava a far sì che la Patagonia non perdesse "su esencia 'salvaje', el verdadero motor que impulsó a tantos viajeros del mundo" (*Lugares* 6).

Questa terra alla fine del mondo è ancora oggi capace di trasmettere a chi la percorre il fascino di un posto selvaggio. È noto quanto siano stati gli inglesi a cristallizzare un modello di letteratura di viaggi percorrendo le immense distese della geografia argentina. Alle soglie del XIX secolo alcuni intraprendenti sudditi della corona inglese ne hanno canonizzato l'immagine di uno spazio dalle frontiere (umane e naturali) instabili e mutevoli, tali dunque da generare sempre nuove attese di lettura (Prieto 14, Cicerchia 132-146).

Oggi la Patagonia è la meta delle erranze di quanti cercano il limite ultimo non soltanto della terra abitata ma anche dell'esperienza stessa del viaggiare. Quest'ultima intesa come sfida individuale che, con la dimensione arcaica della Patagonia, trova nella forma letteraria del viaggio un efficace antidoto alla svilita estetica del turismo di massa. Non c'è dubbio che sia stato Bruce Chatwin a codificare questo modello di viaggio. Mosso dalla curiosità per un animale preistorico e alla ricerca di un antenato navigatore, il più noto

epigono di Charles Darwin ha compiuto nel 1975 un viaggio in Patagonia perché questa era una scena quanto mai propizia al nomadismo. Abbandonato il canone humboldtiano-darwiniano del *travel account* quale fonte del sapere scientifico, "quel magnifico impasto di leggerezza e brevità" (Chatwin Gnoli 10) costituito da *In Patagonia* è un abile esercizio narrativo che rende la Patagonia il simbolo di tutto ciò che l'Occidente ha perduto. Un percorso nella geografia estrema è da Chatwin reso un singolare racconto zeppo di storie familiari e individuali, di *exempla* di vita patagonica che il lettore scopre come in una successione di scatole cinesi, e dove ogni personaggio (vivente o no) è contrassegnato da un tono di incongruità e di follia. Storie di vita estreme in un paesaggio quasi familiare, popolato da coloni di origine europea che appagano la sete del lettore colto con "il possesso illusorio di un mito" (Chatwin Gnoli 12). In uno scenario dall'orizzonte senza limiti, le voci dei protagonisti generano un racconto senza centro, un assemblaggio che l'autore così spiega: "[...] ovunque tu arrivassi c'era sicuramente qualcuno che aveva una storia fantastica da raccontarti [...] non si trattava di dare la caccia alla storia, era la storia che veniva da te" (Shakespeare 429).

Il suo *travel account* fa della Patagonia il luogo di frontiera per eccellenza del XX secolo dove – al pari dell'Australia in cui si svolge il suo *La via dei canti* – il nomade Chatwin ridisegna mentalmente quella linea sospesa tra realtà e mito con un allusivo esercizio sulla nostalgia: per i suoi lettori egli viaggia in una scena di uomini e cose perdute, e perciò tale da innescare il senso di un'esperienza originaria. Il posto più remoto della terra è un paesaggio soggettivo e innalzato a simbolo dell'irrequietezza umana in un libro che – negli intenti dell'autore – "fosse una specie di metafora della nostalgia dello spazio" (Chatwin Gnoli 76). Con accenti analoghi si pronuncia Paul Theroux al suo arrivo in Patagonia:

> Era straordinario quanto fosse vuoto questo posto. Borges lo aveva chiamato tetro, ma non lo era. Era a malapena qualcosa. Non c'era abbastanza sostanza in esso perché comunicasse un sensazione. Un deserto è una tela vuota; sei tu a dargli caratteristiche e sensazioni, sei tu a lavorare per creare il miraggio e farlo vivere. Ma io ero indifferente; il deserto era deserto, vuoto quanto me in quel momento (Theroux 407).

Una natura estrema – perché *vuota* – è il luogo più propizio per misurare il rapporto tra l'uomo e uno spazio primigenio. A chi gli rimprovera di aver offerto al pubblico una Patagonia tutt'altro che oggettiva, dove i personaggi non sono altro che silhouette su uno sfondo vuoto, Chatwin oppone l'involontarietà come motore del racconto di viaggio, l'irrequietezza come snobistica prerogativa del *flâneur*, l'intenzionale imprecisione dei riferimenti a luoghi e persone, la cancellazione della figura del viaggiatore soggetto alla tirannia di una meta "[...] nell'antico significato di *travel* come 'travaglio'" (Chatwin 2005: 136).

Del resto la nostalgia associata a un sentimento struggente di perdita era stata la cifra di un testo come *Idle Days in Patagonia* (1893) in cui il naturalista William H. Hudson – nato in Argentina da genitori inglesi e trasferitosi in Inghilterra all'età di trent'anni dove sarebbe divenuto collaboratore della Zoological Society of London – aveva fissato le proprie osservazioni sugli uccelli migratori sulle sponde del Río Negro, in "quegli aridi deserti" (Darwin 469) che si erano così indelebilmente impressi nella memoria di Darwin. Un analogo senso di alienazione sociale è ciò che spinge Chatwin a viaggiare in Patagonia ed è parimenti ciò che egli trae come modello letterario da Hudson che, lo ricordiamo, aveva affisso nella propria casa inglese un cartello con l'esortazione "Try Patagonia": nella sua intatta geografia Hudson identificava il luogo originario di ogni manifestazione vitale.

Il deserto della Patagonia non ha prodotto alcun eccesso dello spirito ma "[...] ha certamente un posto nella storia dell'esperienza umana" (Chatwin 1982: 27). A differenza di quelli dell'Arabia ha però caratteristiche che, pur essendo negative, erano risultate a giudizio di Darwin *irresistibili*. Chatwin spiega perché tali caratteristiche avessero generato l'impossibilità di mantenere "[...] in quelle pianure [...] considerate da tutti squallide e inutili" (Darwin 169) il filo dell'esperienza soggettiva da parte dell'autore del *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*: percorrere questo deserto era scoprire in se stessi la rivelazione di una calma primitiva "[...] che forse è la stessa cosa della Pace di Dio" (Chatwin 1982: 28). La Patagonia innesca una rivelazione memoriale che consente di esorcizzare il senso del vuoto e dell'illimitato. Sulla scia di Hudson – che aveva fatto della propria immobilità nell'astratta geografia patagonica la scena naturale di creature aeree di cui conservare una memoria intangibile – Chatwin ci consegna un'erranza nel limite ultimo della terra dove figure umane cristallizzate in fantastiche storie di vita erano approdate come lui mosse da una spinta centrifuga.

Con l'eliminazione della prima persona dal suo racconto di viaggio, Chatwin fissa il senso della metamorfosi che consente a un irrequieto inglese di spezzare il vincolo tra l'io del narratore e la realtà circostante e di divenire egli stesso mito epigonale con il succedersi di storie che tessono la fisionomia metastorica e mitologica della Patagonia: del mito con la sua categoriale cadenza imperniata sul ritorno come risposta all'irrequietezza. L'esperienza del viaggiare è frutto di un desiderio inappagato, di una tensione che nella figura del desiderio richiama quella *restlessness* di ascendenza illuministica tale da innescare il movimento dell'andare in uno spazio infinito. Il *vuoto* di una coscienza desiderante proietta Chtawin verso un'inattingibile dimensione di pienezza che solo l'astrattezza e l'irrealtà di ciò che è troppo reale può parzialmente soddisfare: un luogo di uomini e donne eccentrici e di cose perdute fornisce il senso di un'esperienza originaria alla curiosità di un viaggiatore che rende la Patagonia la scena dell'atemporalità. Quanto tale dimensione arcaica renda la Patagonia una forma letteraria del viaggio lo conferma l'apparentemente incongrua menzione delle Falkland a conclusione del suo resoconto, e

che suona quasi a premonizione del conflitto scoppiato nel 1982 tra Argentina e Gran Bretagna per il possesso dell'arcipelago su cui la prima rivendica da più di un secolo la sovranità. Chatwin dichiara che il conflitto armato tra i due paesi più che un evento di cronaca sia da ascrivere a un "[...] qualcosa di totalmente arcaico e di così mitologico da apparirmi sotto la veste della nostalgia" (Chatwin Gnoli 84).

"Dovevo fare ancora una cosa in Patagonia: trovare un pezzo di pelle di brontosauro in sostituzione di quello andato perduto" (Chatwin 1982: 233). Il *travel account* composto da 97 sezioni numerate di lunghezza variabile si conclude nella caverna del milodonte a Last Hope Sound: di qui proveniva il brandello di pelle essiccata custodito nell'armadietto della nonna e ricordo di un'infanzia errabonda nell'Inghilterra della seconda guerra mondiale. Dopo la visita al Museo di storia naturale di La Plata, gli incontri con scozzesi, gallesi, perfetti *gentlemen* inglesi (il cui abbigliamento "[...] era il risultato di uno studio meticoloso: giacca Norfolk in tweed marrone a spina di pesce, bottoni in legno duro, camicia cachi a collo aperto, pantaloni di lana pettinata, occhiali bifocali cerchiati di tartaruga e scarpe tirate a lucido") (*Ibid.*: 48), la narrazione delle scorrerie patagoniche di Butch Cassidy e Sundance Kid e delle avventure dell'avvocato francese Orélie-Antoine de Tounens che a metà Ottocento era partito dal Périgord per autoproclamarsi re della Patagonia e dell'Araucania, l'incontro con un giovane hippy californiano, un gaucho di sangue tedesco e indio, una russa emigrata alla fine della prima guerra mondiale, una francese vedova di uno svedese, i discendenti di coloni tedeschi e dei boeri ("[...] una vigorosa stirpe di afrikaners che, nel 1903, disgustati dall'Union Jack, erano emigrati in Patagonia") (*Ibid.*: 95), un sacerdote assolutamente certo che l'unicorno della Patagonia era stato contemporaneo della fauna del tardo Pleistocene e che un antenato dell'uomo fosse vissuto nella Terra del Fuoco prima dell'australopiteco africano, la sintetica ricostruzione della tragica navigazione del capitano inglese John Davis nel XVI secolo e le innumerevoli storie di giganti, eroi, anarchici o uomini di singolare efferatezza che avevano dato corpo al principio che "[...] la storia aspira alla simmetria del mito [...] ma raramente la raggiunge" (*Ibid.*: 127 e 129) il viaggio finalmente si conclude a Last Hope Sound: "[...] sporgenti da una fessura, vidi alcuni ciuffi degli ispidi peli rossicci che conoscevo così bene. Sfilai con cautela il brandello di pelle, lo chiusi in una busta e mi misi a sedere, immensamente soddisfatto. Avevo raggiunto lo scopo di questo assurdo viaggio" (*Ibid.*: 253). Per il lettore il senso del viaggio come esperienza originaria è dato molto più dalla successione dei personaggi eccentrici incontrati che non dal ritrovamento di quel brandello di pelle che aveva innescato l'erranza nello spazio infinito della Patagonia. Il reportage letterario è ancora una volta capace di generare una catena di equivoci-stereotipi e non fa più del viaggio una forma di conoscenza di sé come prodotto empirico dell'esperienza e come base del sapere scientifico nell'accezione di Humboldt e di Darwin. La geografia patagonica non è fissata nelle sue coordinate oggettive perché costituisce soltanto

il pretesto per reinventare una scena su cui sfilano personaggi curiosi e situazioni incongrue in un viaggio cui la letteratura cristallizza con il sigillo dell'unicità (Murray 51).

Il viaggio in Patagonia inteso come esperienza originaria in un luogo dai tratti primordiali è anche l'effetto di una metaforizzazione dello spazio patagonico scaturita da una visione ottocentesca che lo ha dapprima assimilato al predominio della *barbarie* e in seguito ne ha fornito una caratterizzazione riduttivamente incentrata sul processo che ha condotto alla definizione dei confini statali dell'Argentina. Di qui che nella costruzione della storia nazionale un territorio popolato da etnie indigene pre-ispaniche sia stato classificato come uno spazio *vuoto*, intendendo con esso uno sterminato *deserto* senza civiltà né cultura perché abitato da popoli appartenenti allo stadio più basso dell'evoluzione dell'umanità. Sulla concezione della frontiera – intesa come la poderosa leva attraverso cui la modernizzazione sospingeva progressivamente in avanti i confini dello stato-nazione – ha marciato l'incorporazione legale e simbolica della Patagonia al territorio della nazione. Basta sfogliare un manuale di storia argentina per trovare conferma del perdurare della canonica visione della storia nazionale che ha fatto del mito della *conquista del deserto* il culmine di quel processo di occupazione del territorio da parte della società bianca con cui si poteva finalmente porre fine alla travagliata conquista della sovranità territoriale.

L'affermazione di quest'ultima – sia che ci si riferisca al periodo coloniale che a quello successivo all'indipendenza – ha marciato in parallelo con il desiderio di estendere i confini del sapere scientifico. Etnografia e scienze naturali hanno così concorso a rafforzare uno dei miti fondativi dell'immaginario patagonico di fine Ottocento: e cioè che il processo di occupazione del territorio abbia seguito le stesse direttrici delle campagne militari del 1878-1879 culminate nel quasi completo sterminio degli indios (Viñas 45-64). Le società indigene sono state – nel migliore dei casi – oggetto di un "trattamento obliquo" (Livon-Grosman 11) che le ha, non solo simbolicamente, neutralizzate in quanto sopravvivenza di un remoto passato ma, soprattutto, le ha rese inermi oggetti-spettatori di un processo che di lì a poco avrebbe dimostrato la loro inconciliabile sopravvivenza con il processo di espansione della frontiera bianca e occidentale (Blengino 69-86). Parallelamente al consolidamento della sovranità territoriale, nelle "nuevas tierras ganadas al indio" sarebbe sorta la necessità di "argentinizar" la società regionale per renderla parte di una comunità nazionale pensata come culturalmente omogenea (Bandieri 165-172).

Quando il canone del progresso cancella l'anacronismo della Patagonia e quest'ultima diviene luogo *primordiale* per eccellenza, deposito di reperti e scenario pressoché intatto della preistoria, la contrapposizione tra storia e preistoria sostituisce quella tra *civiltà* e *barbarie*, quella cioè che nella teoria del massimo esponente del liberalismo argentino Domingo F. Sarmiento aveva individuato nello spazio pampeano-patagonico il luogo privilegiato dello

scontro tra due culture antagoniste, in cui quella americana era condizionata dai residui del retaggio coloniale. Senza cancellare la proiezione ideale delle desolate distese patagoniche, storia, geografia ed etnografia sono saldate in una relazione di viaggio che farà di questa *terra incognita* e della curiosità filosofica di Darwin la base di una rivoluzione del pensiero che a metà del XIX secolo fonderà la scienza della storia naturale. Dinnanzi alla Patagonia la strumentazione concettuale darwiniana è per molti versi imbevuta del canone romantico, ma al tempo stesso rivela l'originale rottura dell'antropocentrismo che percorre le pagine del *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*. Ha scritto Franco Marenco nella sua introduzione al testo di Darwin che

> [...] la ricerca di essenzialità presente nel pur imponente *Viaggio* darwiniano è indubbiamente ispirata anche dall'indebolirsi del patto di conciliazione fra la soggettività e il mondo, come matrice del significato dell'universo e sanzione del suo intimo equilibrio. Questo è uno dei punti di rottura immediatamente rilevabili, e può fornire una guida, oltre che un denominatore comune, alle "scoperte" di cui il testo è cronaca (XVII).

In meno di cinque anni il giovane naturalista inglese vive una maturazione umana e scientifica straordinaria. Ad ogni sosta del *Beagle* Darwin scende a terra e si inoltra a cavallo o a piedi in foreste, pianure desolate, raccogliendo e classificando campioni di flora e di specie (mammiferi, insetti, rettili, pesci) trasmettendo al lettore il fascino della scoperta di alcuni grandi pachidermi terrestri fossili (*Megatherium*, *Megalonyx*, *Mylodon darwinii*, *Toxodon*).

Nel dicembre del 1833 il brigantino inglese *Beagle* al comando del capitano Fitz Roy getta l'ancora a Port Desire, situato a 47° di latitudine sulle coste della Patagonia di fronte ai ruderi di un fortilizio spagnolo. Il punto d'ancoraggio era stato scoperto da sir Thomas Cavendish, secondo inglese a circumnavigare il globo nel 1586. Il tentativo degli spagnoli di stabilirvi una colonia nella località era fallito per la mancanza d'acqua in estate e i periodici attacchi degli indios. Al ritorno da una breve escursione nel deserto di ghiaia che rivelava l'aridità della regione, e dopo aver ricordato le sofferenze di quegli infelici che avevano invano cercato di colonizzare il versante dell'America a sud del 41° parallelo, Charles Darwin annota nel suo *Diario*:

> Non v'era un albero e, tranne il guanaco che stava sulla cima di una collina, vigile sentinella del branco, raramente si vedeva un animale o un uccello. Tutto era silenzio e squallore. Ma anche così, sebbene non vi fosse nulla di vivace da osservare, si provava un grande senso di piacere. Qualcuno domandò da quanti secoli la pianura durava in quello stato e per quanti altri sarebbe ancora continuata [...] (157).

Al cospetto dello sterminato letto di ghiaia che costituiva la terrazza di Puerto Deseado – per gli studi attuali dei geologi risalente al tardo Pleistocene,

cioè ad almeno 120.000 anni addietro – Darwin canonizza l'illusione di sguardo originario diretto verso questo "deserto" che è l'arcano dell'identità patagonica. Il viaggio in America si impone come una sfida scientifica – "Quale storia di cambiamenti geologici rivela la costa della Patagonia, pur costruita in modo così semplice!" – (161) e situa l'osservatore – con la citazione dei versi che Shelley dedica al Monte Bianco – di fronte a un spazio smisurato dove "[...] un linguaggio arcano /Parla dubbi terribili..." (157). Il "grande senso di piacere" che si prova in questo spazio smisurato – "Tutto in questo continente meridionale, è stato fatto in grande scala" (160) – è parte integrante di questa avventura di idee secondo cui Darwin intende il viaggio di esplorazione scientifica.

Osservare la natura patagonica è innanzitutto riconoscerne l'antichità geologica. Significa essere testimoni di un tempo primigenio, anche se per ora questo suscita semplici congetture e molti interrogativi sulle cause che hanno condotto all'estinzione dei grandi quadrupedi americani (Keynes 188-190). Una risposta che ancora si affidava a una trascendenza istitutrice, ma in aperta polemica con Buffon sul tempo geologico e sugli scenari in cui le varie forme di vita hanno contrassegnato la storia del pianeta, Darwin comunque la fornisce. Posto che una sorta di *Intelligent Design* avesse agito in questo continente, lo aveva fatto in senso opposto a quello teorizzato dal naturalista francese:

> Se il Buffon avesse conosciuto i giganteschi animali simili ai tardigradi e all'armadillo e gli antichi *Pachydermata*, avrebbe potuto dire con maggiore verosimiglianza che la forza creatrice in America aveva perduto il suo potere, invece di affermare che non aveva avuto mai un gran vigore (162).

Anche se l'ipotesi di una grande catastrofe è accantonata a favore di quella che può spiegare la geologia della Patagonia per effetto di cambiamenti lenti e graduali, le pagine del *Diario* contengono *in nuce* la prefigurazione del passaggio dalla teologia *naturale* alla selezione *naturale*.

Se sulla scia dei versi di Shelley il sentimento della natura si esprime con il ricorso al sublime, il grandioso spettacolo della natura può essere esteticamente assimilato alle note di una maestosa composizione musicale. Ma al di là di quello che si conferma come un canone espressivo ereditato dalla tradizione romantica, il *Diario* di Darwin canonizza un modello letterario che verrà successivamente fatto proprio da quanti viaggiano in Patagonia. Non tanto in relazione alle considerazioni che il naturalista inglese più tardi svolgerà nell'*Origine delle specie* (1859) con la sua teoria della selezione naturale. Considerazioni peraltro anticipate in alcuni passi dedicati alle ragioni che possono aver spinto i fuegini che vivono "in una delle più inospitali regioni del globo" ad abbandonare le regioni settentrionali del continente:

> Non v'è nessuna ragione di credere che i fuegini diminuiscano di numero e perciò dobbiamo supporre che godano di una quantità sufficiente di felicità, qualunque ne possa essere il genere, per rendere la vita meritevole di essere vissuta. La natura, facendo onnipotente l'abitudine, ha adattato i fuegini al clima e ai prodotti di questo miserevole paese (201-202).

Il 28 settembre 1838 Darwin annoterà nel suo *Diario* che la lettura del passo del *Saggio sul principio della popolazione* di Malthus (1803), che analizza gli squilibri provocati sull'uomo dalla competizione per il cibo, gli avrebbe ispirato il principio base della sua teoria della selezione naturale. Indicando però nei mezzi di sussistenza la causa scatenante delle guerre che oppongono le varie tribù dei fuegini Darwin ne anticipa di fatto il contenuto (Keynes 201).

La condizione di assoluta inferiorità che rende i fuegini la più misera delle culture – se paragonati alle tribù dell'Africa meridionale o agli isolani dei Mari del Sud – risulta dalla "perfetta eguaglianza" (213) fra gli individui che popolano una terra avvolta "[...] da nebbie e tempeste senza fine" (201). Proprio perché non sono dotati di quell'istinto che spinge gli animali a vivere in società e a obbedire a un capo, essi sono condannati a ripetere quel rito con cui "[...] un pezzo di panno dato a un singolo è diviso in brandelli e distribuito e nessuno diventa più ricco di un altro" (214). Ciò che è loro sconosciuta è l'istituzione della proprietà, il solo strumento con cui un capo può manifestare la sua superiorità e aumentare il suo potere. Darwin non è preda dei dilemmi tardo settecenteschi sul valore e sulla natura della *civiltà* o sull'efficacia del confronto tra la civiltà occidentale e le società primitive. La vista dei selvaggi fuegini non autorizzerebbe neppure a ritenere che essi "siano abitanti dello stesso nostro mondo" (199). Ma è al tempo stesso assertore del metodo induttivo della *filosofia naturale* dell'illuminismo inglese che sostiene la necessità di fare esperienza di leggi e costumi dei popoli extraeuropei per conoscere la *natura umana*.

L'arrivo nella Terra del Fuoco conferma, in grado superiore, la maledizione di una perenne sterilità che incombe sul lembo estremo dell'America meridionale. Qui "La massa aggrovigliata delle piante vive e di quelle cadute mi ricordava le foreste dei tropici, ma vi era una differenza, perché in queste silenziose solitudini la morte invece della vita costituisce il carattere predominante" (195). Chi viaggia non descrive più l'esotico. Usi e costumi dei fuegini servono piuttosto a mettere in risalto il grado zero della loro civiltà: a una geografia estrema corrisponde una condizione primitiva. Non si tratta di nobili selvaggi che vivono in intimo contatto con la natura: "[...] non avrei mai pensato quanto fosse grande la differenza fra l'uomo civile e quello selvaggio. Essa è maggiore di quella fra un animale selvatico e uno domestico, perché nell'uomo vi è una maggiore possibilità di miglioramento" (191). Lungi da qualunque rappresentazione utopistica di quell'uomo naturale che nell'immaginario europeo sembrava popolare ogni angolo del Nuovo Mondo, i selvaggi di Darwin sono classificati al più basso livello della scala genealogica dell'umanità. Sono l'infanzia dell'umanità. Sulla superficie di questa regione

fuori del tempo vivono quanti sono agli antipodi dell'uomo civilizzato, così come sotto la superficie della pampa è custodito l'enorme ossario dei giganteschi fossili che sono gli antenati dei mammiferi attuali.

"Vedendo questi uomini difficilmente si può credere che siano nostri simili e abitanti dello stesso nostro mondo" (198-199): la condizione degli abitanti della Terra del Fuoco sembra riecheggiare, nelle parole del giovane naturalista, la teoria di Buffon che nella "disputa del Nuovo Mondo" aveva classificato flora e fauna americane (uomini compresi) quali versioni inferiori delle specie europee esistenti (Gerbi 7-47). A un primo livello di lettura la connotazione dello spazio geografico estremo – "Il loro paese è un ammasso confuso di sterili rocce, alte colline e inutili foreste, il tutto avvolto da nebbie e tempeste senza fine" – (Darwin 201) sembrerebbe enfatizzare un'analoga concezione della natura americana come degenerazione di quella dell'Europa. Va però ricordato che l'osservazione darwiniana contiene *in nuce* quel metodo di classificazione della diversità delle specie e dei loro mutamenti adattativi all'ambiente che avrebbe più tardi dato luogo alla teoria dell'evoluzione per selezione naturale.

Nelle pagine del *Diario* si susseguono considerazioni non certo improntate a propositi scientifici: "[...] il selvaggio fuegino, il miserevole signore di questa miserevole terra, dovrebbe raddoppiare i suoi festini antropofagi, diminuirebbe di numero e cesserebbe forse di esistere" (224). Ed esse suonano stridenti in un uomo di scienza se non vengono contestualizzate all'interno di uno sguardo dominato dallo sconcerto, ma che si propone di fissare con la descrizione delle culture aborigene della Terra del Fuoco un'origine genealogica dell'umanità nel più vasto quadro di un'organizzazione del mondo in continuo flusso. La permanenza del primitivo al di là della storia, lo scarto e lo squilibrio dell'evoluzione biologica di questa povera umanità dai "[...] corpi nudi, tutti dipinti di nero, di bianco e di rosso, [che] sembravano tanti demoni che fossero andati a combattere" (206) sono l'effetto della dittatura della geografia:

> Alla base degli alti dirupi quasi verticali che circondavano il nostro piccolo porto, vi era un *wigwam* deserto, unico segno a ricordarci che l'uomo talora si avventurava in queste desolate contrade. Ma era difficile immaginare un paesaggio dove egli potesse avere meno diritti e autorità. Le creazioni inanimate della natura – rocce, ghiaccio, neve, vento e acqua, tutte in lotta fra loro, ma tutte unite contro l'uomo – regnavano qui in assoluta sovranità (224).

L'abilità di Darwin è quella di offrire al lettore l'illusione di una contemplazione originaria associata a un piacere intrasmissibile. In questa promessa sta il fascino di un diario di viaggio che, associando l'osservazione scientifica delle antichità geologiche ed etniche del continente al sentimento della natura primordiale, ci restituisce una narrazione scandita dalla cronologia, dall'osservazione e dal piacere estetico che faranno di *The Voyage of the*

Beagle uno dei libri di viaggio più diffusamente letti del secolo XIX. Se il successo delle scoperte del viaggio del *Beagle* si deve alla felice commistione tra l'abbozzo di una teoria scientifica e le trasformazioni soggettive di chi registra scarti e squilibri geologici e biologici, è anche perché il *Diario* di Darwin muterà in modo irreversibile il genere letterario della scrittura di viaggio, rendendolo uno strumento imprescindibile per il dominio planetario dello spazio geografico da parte della potenza inglese.

Nella loro condizione primitiva, i selvaggi fuegini vivono in uno spazio fuori del tempo, e questo spazio è generatore di un progetto genealogico dell'umanità che il viaggio del naturalista inglese certifica con la rappresentazione di una natura che permane oltre la storia. Sublime e mostruoso di specie e fenomeni osservati e descritti fanno del *Diario* di Darwin una narrativa dell'avventura che nella forma del resoconto quotidiano consente all'autore di annotare le proprie esperienze e proporre uno sguardo che, fissando la condizione primitiva degli abitanti dell'ultimo lembo dell'America, certifica la distanza evolutiva tra l'osservatore e l'oggetto dell'osservazione scientifica (Cicerchia 36). L'enigma della storia naturale personificato dai fuegini è associato – nella sensibilità di chi ricorda le sconfinate pianure della Patagonia nelle pagine finali del *Diario* – a "[...] un ritorno selvaggio alle primitive abitudini umane" e a "un piacere così grande che nessuno spettacolo di civiltà avrebbe mai potuto darmi" (471). La ragione per cui le pianure della Patagonia si ripresentano con incessante continuità davanti ai suoi occhi sta nel "[...] libero corso dato all'immaginazione" (470). Qui risiede il valore inestimabile del viaggio: è l'invito rivolto a proiettare la fantasia verso un mondo primordiale, in cui spazio e tempo si affrancano dalla percezione sensibile e si proiettano verso le coordinate geografiche e cronologiche più estreme.

Bibliografia citata

Bandieri, Susana. *Historia de la Patagonia*. Buenos Aires: Editorial Sudamericana. 2005.

Blengino, Vanni. *Il vallo della Patagonia. I nuovi conquistatori: militari, scienziati, sacerdoti, scrittori*. Reggio Emilia: Diabasis. 2003.

Chatwin, Bruce. *In Patagonia*. Milano: Adelphi. 1982.

—. *Anatomia dell'irrequietezza*. Milano: Adelphi. 1996.

Chatwin, Bruce e Gnoli Antonio. *La nostalgia dello spazio*. Milano: Bompiani. 2000.

Cicerchia, Ricardo. *Viajeros. Ilustrados y románticos en la imaginación nacional. Viajes, relatos europeos y otros episodios de la invención argentina*. Buenos Aires: Troquel. 2005.

Darwin, Charles. *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*. Introduzione di Franco Marenco. Torino: Einaudi. 2004.

Gerbi, Antonello. *La disputa del Nuevo Mundo. Historia de una polémica 1750-1900*. México: FCE. 1982.
Keynes, Richard. *Fossili, fringuelli e fuegini. Le avventure e le scoperte di Charles Darwin*. Torino: Bollati Boringhieri. 2006.
Livon-Grosman, Ernesto. *Geografías imaginarias. El relato de viaje y la construcción del espacio patagónico*. Rosario: Beatriz Viterbo. 2003.
Lugares, (ottobre 2005): 115.
Murray, Nicholas. *L'alternativa nomade. Vita opere e leggenda di Bruce Chatwin*. Ed. Chiara Dall'Aglio e Maria Cristina De Angelis. Roma: Settimo Sigillo. 1994.
Prieto, Adolfo. *Los viajeros ingleses y la emergencia de la literatura argentina 1820-1850*. Buenos Aires: FCE. 2003.
Shakespeare, Nicholas. *Bruce Chatwin*. Milano: Baldini e Castoldi. 1999.
Theroux, Paul. *L'ultimo treno della Patagonia*. Milano: Baldini Castoldi Dalai. 2005.
Viñas, David, *Indios, ejército y frontera*. México: Siglo XXI. 1982.

Estados Unidos de América / Estados Unidos Mexicanos: los límites del tópico fronterizo

Manuela Gallina
Università di Venezia-Ca' Foscari

A river's contents flow within its boundaries
Gloria Anzaldúa

Premisa

El espacio fronterizo entre Estados Unidos de América y Estados Unidos Mexicanos ha sido y sigue siendo uno de los tópicos de la literatura de las Américas, desde un enfoque político, económico, social, artístico y cultural. Estas tierras muy cercanas geográficamente resultan hoy en día muy lejanas económica y culturalmente, por lo menos dentro de la así llamada *cultura occidental*. A lo largo de los últimos dos siglos, se han producido formas de representación de este enfrentamiento geo-histórico tan variadas y en cantidades tan abundantes que lo han convertido en un referente propio de la cultura mundial; incluso a ello se hace referencia para concretar el tema de la frontera entre una América sajona y una latina[1].

Este ensayo se propone destacar la estrategia crítica relativa al concepto de frontera en Octavio Paz, en particular en su ensayo "México y Estados Unidos. Posiciones y contraposiciones" (1986)[2], y en Carlos Fuentes, en la

[1] Por lo que se refiere al enfrentamiento América sajona/América latina, no se debe olvidar la preocupación anti-estadounidense del modernismo hispanoamericano decimonónico de Francisco Bilbao y Torres Calcedo sobre 'el monstruo', 'el gigante', el 'titán', el 'caníbal', el 'pirata'; ni las "trincheras de ideas" de las que habla José Martí en *Nuestra América* (1891) en contra de la *yanquimanía*; ni siquiera se debe obviar las argumentaciones ecuánimes del arquetipo estadounidense planteadas por Próspero en el *Ariel* (1900) rodiano, contemporáneas a la obra de otro uruguayo, Víctor Arreguine, en *En que consiste la superioridad de los latinos sobre los anglosajones* (1900), basada en las teorías positivistas raciológicas. Un ciclo, el del 'arielismo' transformado en 'calibanismo', que ha sido llevado a sus máximas consecuencias a lo largo del siglo XX por el cubano Roberto Fernández Retamar.

[2] Se trata de la conferencia inaugural del simposio *Mexico Today* que hubo en Washington el 29 de septiembre de 1978, publicada por primera vez en *Vuelta* (27, febrero de 1979: 5-12) e incluida también en la última edición Cátedra de *El laberinto de la soledad* (477-484).